

COOPERAZIONE UMANITARIA E MILITARE

Il salvataggio dell'Esercito Serbo (1915-16) ad opera dell'Italia

di Carlo C. Montani
storico, Esule da Fiume



INFORMAZIONI
DELLA DIFESA

Gli esempi di cooperazione internazionale in campo umanitario, spesso con adeguati supporti militari, si sono rapidamente moltiplicati, in specie negli ultimi decenni; ma non mancano quelli d'epoca, tra cui spicca il salvataggio dell'Esercito serbo, compiuto fra il 1915 ed il 1916, grazie all'Italia e soprattutto alla sua Marina da guerra. È una storia gloriosa che a suo tempo fece il giro del mondo, e che oggi è stata troppo spesso dimenticata.

Nell'estate del 1914, lo scoppio del grande conflitto che avrebbe coinvolto tutta l'Europa, e più tardi anche gli Stati Uniti, venne innescato dagli spari di Sarajevo con cui il cittadino bosniaco Gavrilo Princip uccise l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, assieme alla moglie Sofia; e dalla conseguente dichiarazione di guerra dell'Austria – Ungheria alla Serbia.

Sulla carta, avrebbe potuto essere un conflitto militarmente impari, ma la resistenza serba fu assai valorosa, tanto da cedere dopo oltre un anno, quando la discesa in campo della Bulgaria fece la differenza decisiva.

L'Esercito serbo, lungi dall'essere travolto in una possibile rotta rovinosa, iniziò una lunga e sofferta anabasi, con perdite naturalmente elevate, verso il Montenegro e l'Albania, dove l'Intesa ne organizzò il salvataggio, affidato in larga misura alla Marina Militare Italiana. L'operazione ebbe luogo tra la fine del 1915 e la primavera del 1916, permettendo di trasferire attraverso l'Adriatico circa 150 mila superstiti, con l'aggiunta di 23 mila prigionieri austriaci (destinati all'Asinara) e di un numero straordinario di profughi. Furono imbarcati sulle navi italiane persino diecimila cavalli, e parecchi armamenti importanti, fra cui cinquanta pezzi di artiglieria: cosa che avrebbe permesso la ricostituzione dei reparti, e la loro significativa partecipazione alla Vittoria del 1918.

Non si trattò di un semplice salvataggio, ma di una programmazione efficace anche sul piano strettamente organizzativo e militare, che consentì di circoscrivere al massimo gli effetti dell'offensiva austriaca, nonostante il vantaggio offerto al nemico dalla disponibilità di una rada inespugnabile come quella di Cattaro, e da una forza aerea apprezzabile. Ciò, con particolare riguardo allo sganciamento degli ultimi trasporti in partenza dall'Albania, grazie all'eroico impegno della retroguardia, cui le forze italiane diedero un contributo essenziale, contrassegnato dal sacrificio di alcune centinaia di Caduti.



L'epopea di quella stagione plumbea ma gloriosa ebbe un rilievo importante anche dal punto di vista ingegneristico, perché la costa albanese, dove ebbero luogo gli imbarchi, non aveva approdi significativi, in grado di accogliere le navi di grosso tonnellaggio. Quindi, fu indispensabile costruire le opere necessarie, in specie a Durazzo ed a Valona, non senza organizzare un numero rilevante di trabordi intermedi.

Nel 1917, ad operazione conclusa, la Marina Italiana diede alle stampe un suggestivo volume commemorativo a firma di Paolo Giordani, corredato da una ricchissima e commovente documentazione iconografica, e subito diffuso anche all'estero, che oggi è stato oggetto di ristampa a cura di Mila Mihajlović, per iniziativa del Ministero della Difesa, e sotto l'Alto Patronato di Alessandro II Karageorgevich (Roma 2014, pagg. 128). Nell'ampia introduzione, dovuta al Capo di Stato Maggiore Amm. Luigi Binelli Mantelli, si mette giustamente in luce il costante contributo alla cooperazione dato dal Governo di Roma; e nella presentazione è stato sottolineato come l'Italia sia troppo propensa a ricordare i disastri militari, a cominciare da Caporetto, mentre le pagine positive e spesso gloriose della sua storia sono quasi sempre dimenticate, come quella del salvataggio serbo (per non dire di Gorizia, del Grappa, del Piave, di Vittorio Veneto, o delle imprese eroiche dei nostri incursori di Marina).

L'impresa italiana del 1915-16 è stata paragonata a quella di Dunkerque, che nel 1940 permise di condurre a salvamento un numero ancora più alto di soldati inglesi e francesi accerchiati dalle forze tedesche nell'omonima sacca. Tuttavia, numeri a parte, bisogna ricordare che ciò fu reso possibile dall'opzione del Quartier Generale germanico, favorevole alla "guerra lampo" ed a puntare immediatamente sul cuore della Francia, mentre l'Esercito serbo e quello italiano dovettero difendersi sino all'ultimo dalla martellante offensiva austriaca. Va aggiunto che il salvataggio di Dunkerque venne organizzato "in proprio" da inglesi e francesi; che il braccio di mare da percorrere nella Manica era assai più stret-



*S.E. Vice Ammiraglio Emanuele Cattolici Rendina che dirige le operazioni di trasporto dell'Esercito Serbo.
S.E. vice-ammiraglio Emanuele Cattolici Rendina, comandante operazioni trasporto Serbi in Jugoslavia.*

to del Canale d'Otranto; e che le infrastrutture ed i mezzi disponibili erano certamente superiori. Nondimeno, si deve porre nella massima evidenza un risultato straordinario: nelle operazioni di carico e di trasbordo, che permisero di trasferire in Italia un numero eccezionale di persone, dal Sovrano agli ultimi dei soldati e dei profughi, non si ebbe a registrare alcuna Vittima serba, mentre non fu trascurabile, come si è detto, la cifra dei Caduti italiani, non solo nelle battaglie di sganciamento, ma anche in alcuni affondamenti, tra cui quello del dragamine "Marechiaro" che valse la Medaglia d'Argento al Valore per il Capitano medico Samuele Gnasso (nell'ambito di un'antica tradizione risorgimentale che si sarebbe protratta nel tempo - una squadra della Sanità militare italiana intervenne persino nella guerra di Corea - fino ai giorni nostri).

Il rapporto di amicizia fra l'Italia e la Serbia sorto un secolo fa è rimasto nelle relazioni diplomatiche ed in rapporti di buon vicinato che permisero di risolvere in un clima di cooperazione la lunga e complessa vicenda di Fiume, e diedero vita nel 1937 al patto di amicizia con la nuova Jugoslavia, i cui effetti sarebbero stati travolti quattro anni dopo dal colpo di Stato di Belgrado e dalla conseguente discesa in campo dell'Asse. Tuttavia, quel rapporto è sopravvissuto nel tempo, come un fiume carsico, fino a riemergere prepotentemente all'inizio degli anni novanta, quando, disfatta la ex Repubblica federativa, il Governo serbo fece intendere all'Italia che non avrebbe avuto eccezioni da sollevare, a fronte di un possibile recupero dell'Istria, o quanto meno, della sua costa occidentale. È una pagina che meriterebbe di essere approfondita, anche nelle motivazioni - non escluse quelle di natura economica - per cui da parte italiana quella disponibilità venne lasciata cadere; ma nello stesso tempo, è una pagina che la dice lunga sul rapporto preferenziale italo - serbo iniziato nella prima Guerra mondiale.

La cooperazione è un valore che coinvolge tutti gli aspetti della vita associata e si estende persino a quelli militari, nel quadro di una doverosa tutela da ogni prevaricazione, e quindi, da ogni negazione dei diritti. Proprio per questo, ricordare l'episodio più significativo della prima Guerra mondiale, in questa specifica ottica, non costituisce soltanto una pur commendevole opera storica, tanto più doverosa nell'approssimarsi del Centenario, ma s'inquadra in un'azione etico - politica rivolta al perseguimento della giustizia e della civiltà.



LA CRISI IN UCRAINA

di Nicola Pedde

Nel mese di Febbraio si è consumata una grave crisi politica in Ucraina, coinvolgendo in breve tempo interessi di ben più ampia portata, culminati con la secessione della Crimea dall'Ucraina in seguito ad un discusso referendum promosso dalla Russia.

I gravi fatti politici del 2014 in Ucraina hanno origini profonde e ben radicate nel tempo, portando ancora una volta in superficie il difficile retaggio storico dell'Unione Sovietica e della complessa politica territoriale voluta da Stalin.

I disordini del febbraio 2014 hanno rappresentato il culmine di una conflittualità ormai presente nel paese da oltre due anni, e che ha di fatto diviso in mood sempre più evidente le comunità ucraine occidentali e filo europee e quelle russe dell'Ucraina orientale.

Le proteste sono iniziate nel novembre del 2013 in conseguenza del rifiuto dell'allora Presidente Viktor Yanukovych di accettare un trattato di associazione politica e commerciale con l'Unione Europea, favorendo al contrario una politica di maggiore coesione con la Russia, generando in tal modo una frattura politica tra le comunità occidentali del paese e quelle orientali di lingua russa.

L'intransigenza del Presidente e la sempre maggiore ingerenza russa nella politica locale dell'Ucraina hanno determinato una crescente ondata di proteste, velocemente sfociate in violenza in gran parte del paese e soprattutto nella capitale.

Il 18 febbraio sono iniziati violenti scontri tra i manifestanti e la polizia, è stata data alle fiamme la sede dell'Euromaidan, e in breve tempo oltre 100 tra poliziotti e manifestanti sono morti, innescando la miccia di un confronto che da quel momento in poi è stato apertamente connotato dall'etnicità e dalla diversa concezione del ruolo del paese.

I manifestanti chiedevano il ritorno alla costituzione del 2004, rigettata dalla Corte Costituzionale subito dopo la vittoria elettorale di Yanukovych nel 2010, e la progressiva adesione all'Unione Europea, in aperto contrasto con le posizioni filo russe delle minoranze linguistiche più vicine a Mosca.

In pochi giorni la situazione è precipitata sino ad assumere proporzioni di estrema gravità, costringendo il governo a misure eccezionali e all'instaurazione di fatto dello stato di emergenza, che il 20 febbraio è stato implementato con l'autorizzazione alle forze dell'ordine per l'utilizzo delle armi contro i manifestanti. A nulla è valso il tentativo del presidente di concludere un accordo con le opposizioni il 21 febbraio, aprendo alle riforme costituzionali e alla possibilità di nuove elezioni entro l'anno. La dimensione della protesta aveva assunto dimensioni e portata tali da renderla ormai autonoma rispetto a qualsiasi ipotesi di compromesso, e non si sono arrestate quindi le attività di piazza ed i conseguenti disordini.

Lo stesso giorno il presidente ha lasciato la capitale per recarsi ufficialmente ad un summit nella città di Kharkov, ma è apparsa chiaramente l'intenzione di fuggire alla morsa degli eventi che progressivamente chiudeva il cerchio intorno al palazzo presidenziale.

Il 22 febbraio il Parlamento ha così potuto dichiarare vacante la carica di presidente, nominando al contempo Oleksandr Turchynov come presidente ad interim e facendo spiccare un mandato di cattura nei confronti di Yanukovych.

Al tempo stesso, in Crimea, la popolazione di lingua russa si organizzava per resistere a quella che i media hanno presentato come un'aggressione dei partiti nazionalisti di stampo fascista, alimentando la natura etnica del contrasto e provocando da subito l'esigenza per una distinzione territoriale dalla "nemica" Ucraina.

In tal modo la Russia è entrata in modo diretto nella difficile dinamica della crisi ucraina, da subito sostenendo le istanze della popolazione russofona e facendo al tempo stesso pesare il proprio ruolo politico e militare nella difficile composizione delle istanze di crisi.

Alle ripetute richieste della comunità internazionale per l'adozione di una posizione di neutralità, la Russia ha da subito risposto denunciando la presenza di evidenti interessi stranieri nelle dinamiche della crisi politica locale, manifestando il proprio timore per una evoluzione di fatto sfavorevole alla minoranza di lingua russa.

In tal modo, il 1° marzo la Russia ha dispiegato proprie truppe sul territorio di Kiev, sbilanciando pesantemente i delicati equilibri ed incrementando esponenzialmente la portata complessiva del potenziale di crisi ucraino.

Il culmine della crisi viene tuttavia raggiunto il 17 marzo, quando a seguito di un referendum tenutosi il giorno precedente, la Crimea si dichiara indipendente dall'Ucraina e chiede di entrare a far parte della Federazione Russa, con il beneplacito di Mosca.

A nulla valgono le proteste della comunità internazionale e le sanzioni contro la Russia, che annette in tal modo la penisola senza particolari intralci da parte delle locali forze militari di Kiev.

La crisi ucraina è particolarmente complessa, ed estremamente poco obiettive sono state le valutazioni espresse in seno al consesso occidentale da una parte, e russo dall'altro.

Inneggabili sono state le ingerenze straniere – su ogni fronte – nella dinamica del processo di crisi, sin dal suo inizio. Molti paesi europei hanno spinto fortemente sulla strada dell'integrazione prospettando aiuti economici che avrebbero tuttavia dovuto inserirsi nell'ambito di un sistema particolarmente delicato per l'instabile repubblica ucraina. Sebbene allettanti, quindi, gli aiuti economici europei sarebbero stati concessi a fronte di un pesante condizionamento economico del paese nei confronti dell'Unione, alimentando in tal modo i dubbi di Yanukovich, che pure sembrava inizialmente interessato a perseguire l'idea della progressiva integrazione.

Anche sul fronte russo non sono mancate le ingerenze, nell'ottica di garantire i termini della sempre più traballante continuità nel rapporto economico tra Kiev e Mosca, in chiave squisitamente russocentrica e a fronte di investimenti economici meno appetibili di quelli prospettati dall'UE.

La Russia ha cercato quindi di alimentare i malumori in seno alla componente russofona del paese, etichettando come fascisti gli avversari e promuovendo una campagna identitaria in buona sostanza ispirata a quella della "grande guerra patriottica" del secondo conflitto mondiale.

La vera natura del conflitto, di cui l'Ucraina e gli ucraini sono in realtà vittime nella loro complessità, è da individuarsi tuttavia negli interessi energetici sia russi che occidentali. L'Ucraina rappresenta infatti il pivot geografico della distribuzione degli idrocarburi nell'Europa orientale, costituendo un transito obbligato ed uno snodo di rilevante importanza sia per chi produce – la Russia – sia per chi consuma – l'Europa.

Nascosta sotto i vessilli della democrazia, della libertà, dell'indipendenza e della tutela della propria identità nazionale, è stata al contrario alimentata una pericolosa campagna disgregatrice, non riscontrabile in realtà in termini sociali tra le diverse comunità che abitano il paese. Che ha in breve tempo gettato le basi per una pericolosa azione disgregatrice il cui obiettivo è oggi quello di favorire una parcellizzazione delle capacità politiche ed economiche di Kiev, a tutto vantaggio dei terminali orientali ed occidentali del sistema economico globale.

Un precedente estremamente pericoloso, quindi, sulle cui potenziali conseguenze non ci si è interrogati, commettendo probabilmente un epocale errore di valutazione.

INTERVISTA AL SOTTOSEGRETARIO ALLA DIFESA ESTONE INGVAR PÄRNAMÄE

di Costantino Moretti

Lo scorso 22 gennaio si è svolta a Roma la cerimonia di firma del Memorandum of Understanding on co-operation on defence procurement tra Italia ed Estonia. L'Italia era rappresentata dal Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, Gen. C.A. Enzo Stefanini, mentre per l'Estonia è intervenuto il Sottosegretario al Ministero della Difesa estone con delega per gli investimenti, Ingvar Pärnamäe. A latere della cerimonia di firma, il Sottosegretario Pärnamäe ha gentilmente rilasciato una intervista in esclusiva a questa testata.



Per la prima volta dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona il Consiglio Europeo, nella riunione del 19-20 dicembre scorso, ha tenuto un dibattito tematico sulla difesa, individuando una serie di azioni prioritarie, per una cooperazione più forte, costruite intorno a tre assi: 1) aumentare l'efficacia, la visibilità e l'impatto della PSDC; 2) potenziare lo sviluppo delle capacità; 3) rafforzare l'industria europea della difesa. Come giudica le conclusioni emerse?

Da sinistra: il Sottosegretario al Ministero della Difesa estone con delega per gli investimenti, Ingvar Pärnamäe, e il Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, Gen. C.A. Enzo Stefanini

Io penso che siano quattro le principali questioni da evidenziare emerse dal Consiglio di dicembre. Innanzitutto l'evento in se stesso, perché è stata praticamente la prima volta. Quando nel 2008 i Capi di Stato e di Governo trattarono di tematiche riguardanti la difesa, si ebbe semplicemente una dichiarazione senza alcuna discussione. Recentemente la crisi finanziaria ha portato a tempi difficili e anche il comparto della difesa, senza eccezione, ha dovuto subire riduzioni drastiche. Al contrario di quanto si possa pensare, la difesa ha proporzionalmente subito tagli maggiori degli altri settori governativi. Le decisioni del Consiglio sono state un'importante garanzia affinché la difesa continui ad essere considerata fondamentale per l'Europa. Io sono certo che essa è stata presa sul serio da tutti gli Stati membri. Il settore della difesa è stato preso in esame dalla prospettiva della crescita, del lavoro, dell'innovazione e della competitività europea. Io penso che ciò sia veramente tempestivo e rilevante. La competitività globale dell'industria europea della difesa e la tutela delle tecnologie chiave sono parti inseparabili del nostro disegno di sicurezza. Chiaramente, essendo noi un piccolo Paese, siamo favorevoli al supporto delle piccole e medie imprese del settore. Accogliamo con favore il ruolo veramente forte attribuito all'Agenzia europea per la difesa (AED). AED è strutturata molto bene per favorire la cooperazione europea e gli Stati membri dovrebbero trarne pieno vantaggio. Probabilmente il miglioramento più evidente è la crescente rilevanza della Commissione europea riguardo ai temi delle difese. Noi stiamo seguendo questo processo con molto interesse.

Per quanto riguarda progetti concreti, io sottolineerei la cyber difesa e il RPAS (Remotely Piloted Aerial System). Io penso che queste siano le due aree con il più elevato potenziale di crescita sia in termini di possibile cooperazione sia in termini di investimenti nella ricerca e sviluppo.

Nella citata riunione il Consiglio europeo ha riconosciuto che l'Europa ha bisogno di una base industriale e tecnologica di difesa più integrata, sostenibile, innovativa e competitiva per sviluppare e rinforzare le capacità di difesa. Qual è, oggi, il livello di cooperazione industriale tra imprese italiane ed estoni? Prospettive future? L'Italia ha una delle industrie militari più forti in Europa. La vostra esperienza è notevole e c'è molto da imparare da ciò. Attualmente i contatti fra le industrie estoni e italiane non sono molto frequenti, ma ovviamente siamo interessati al miglioramento della nostra cooperazione. Questo è uno dei temi che io ho sollevato insieme al mio collega qui al Ministero della Difesa italiano ed uno dei motivi della firma di un Memorandum of Understanding on co-operation on defence procurement fra i nostri dicasteri. Noi crediamo che l'impostazione di un contesto legale ci possa aiutare a migliorare la cooperazione.

Per l'industria della difesa estone è veramente importante focalizzarsi su alcune aree di nicchia ove già abbiamo alcune eccellenze. Ci sono diverse imprese e start-up commerciali, che sono state delle storie di successo sia nel campo della difesa che nel campo della sicurezza. Solo per fare alcuni nomi che ci inorgogliscono cito: BHC Laboratory e ByteLife (nel settore della cyber difesa), Telegrupp e Aktors (nel campo dei sistemi integrati) Thred Systems e Eli (nel settore dei droni), Rantelon (nel settore dei rilevatori di esplosivi), Baltic Workboats a BLRT (nella cantieristica navale), Cybernetica e Defendec (nel settore dei sistemi di sorveglianza) Maru/Semetron (nel settore dell'attrezzatura degli ospedali militari da campo).



Da sinistra: il Sottosegretario al Ministero della Difesa estone con delega per gli investimenti, Ingvar Pärnamäe, intervistato dal Dott. Costantino Moretti

Cosa può dirci più in particolare sulla cyber difesa?

Noi abbiamo molto apprezzato il dibattito nel Consiglio europeo dello scorso dicembre sui temi della difesa e il fatto che nelle Conclusioni finali, tra le altre importanti tematiche, ci siano degli indirizzi in materia di cyber sicurezza. Tenuto conto che il Consiglio europeo richiede un 'EU Cyber Defence Policy Framework' per il 2014, l'Estonia è lieta di poter offrire qualsiasi supporto affinché ciò possa essere sviluppato nel prossimo futuro.

Com'è noto, l'Estonia prende in considerazione molto seriamente la cyber sicurezza. Questo è evidenziato anche dal fatto che siamo fieri di poter ospitare il Centro d'eccellenza NATO per la cyber difesa. Il Centro offre un ambiente unico ove cooperano esperti civili, militari e giuridici del settore provenienti da undici Paesi, inclusa l'Italia. Attualmente ci sono due esperti italiani che lavorano al Centro:

un civile ed un giurista e, uno di loro, ha partecipato ad un bando di concorso ed è stato selezionato per il posto. Vorrei sottolineare che il Centro rimane un'alta priorità per noi. Vi abbiamo investito molte risorse e continueremo a farlo. Il Centro cresce con successo, noi vogliamo che il Centro non diventi solo più grande ma anche più forte e sempre più utile per la NATO e per le nazioni finanziatrici. Mi piacerebbe che il Centro venga visto quale chiave di sviluppo delle linee guida della NATO nel campo della cyber sicurezza. Inoltre, vorrei sottolineare l'ottima collaborazione che noi abbiamo nell'ambito dell'Unità di progetto per la cyber sicurezza creata all'interno dell'Agenzia europea per la difesa, ove vi è stata la rotazione della presidenza tra Estonia e Italia. Lo scorso anno si è avuta la nostra presidenza, quest'anno è il turno dell'Italia.

L'Estonia, nei vari fori internazionali, auspica una maggiore e più efficace cooperazione nella cyber difesa; quali risultati ritiene si possano raggiungere in ambito ONU, NATO e UE?

Mentre la cyber sicurezza è chiaramente una sfida globale, sempre in rapida evoluzione, essa è ancora regolata, per molti aspetti, a livello nazionale senza coordinamento. Solo per elencare alcuni degli aspetti che sono ancora troppo in mano ai governi nazionali, cito: protezione delle infrastrutture critiche, lotta alla criminalità informatica, salvaguardia della privacy on line dei cittadini e così via. Questa situazione crea una disparità fra la sfida e le possibili soluzioni; se la sfida è a livello planetario, i governi nazionali non sono in grado di offrire una soluzione agendo solo sul piano nazionale.

Questo è un tema che l'UE può affrontare offrendo una strategia onnicomprensiva su come consolidare gli sforzi per rispondere alle sfide della cyber sicurezza. Questo è il campo dove l'UE può giocare un ruolo significativo con le proprie esperienze e risorse, offrendo un ventaglio di campi critici della cyber sicurezza. Molti problemi relativi al cibernazio europeo possono essere risolti solo a livello europeo. Pertanto, noi apprezziamo la nuova strategia europea per la sicurezza cibernetica, che è un passo verso la giusta direzione. L'UE è meno strutturata nel campo della cyber sicurezza rispetto alla NATO e questa nuova strategia dovrebbe aiutare a migliorare il coordinamento e la cooperazione tra le istituzioni europee così come tra gli stati membri. Noi abbiamo bisogno di avviare il dibattito per giungere a migliorare la preparazione degli stati membri nel contrastare gli attacchi cibernetici portati sia a livello di singolo paese sia a livello di Unione europea.

Apprezzo anche che la NATO sia impegnata in profonde discussioni sull'argomento. Per l'Alleanza, un attacco cibernetico deliberatamente mirato contro i principi di difesa collettivi della NATO, così come un attacco contro un singolo membro è un chiaro problema di sicurezza. E l'Alleanza deve essere preparata, nel caso accadesse.



Centro Militare Studi Strategici

ASIA DEL SUD EST, FRA RISCHI E POTENZIALITÀ

di Francesco Lombardi

Quando nel mese di marzo un aereo malese è sostanzialmente “sparito”, le attenzioni delle opinioni pubbliche mondiali si sono immediatamente focalizzate sull’Asia Pacifica meridionale, quell’arco di stati che “chiudono” il Continente lasciando poi spazio all’Oceania. Questa zona, nota anche come “Asia del Sud-Est” (*Southeast Asia*), è salita alla ribalta oltre che per l’evento di cronaca e la rilevanza della tragedia, anche per gli aspetti di caratura internazionale che l’evento ha comportato. Il dato più interessante, in questo caso, ha infatti riguardato l’organizzazione delle attività di ricerca, che ha assunto anche connotati geopolitici, vuoi per i particolari rapporti esistenti tra gli stati chiamati a cooperare vuoi per i dati relativi alle capacità di sorveglianza (o alla mancanza di essa) che l’evento ha impietosamente evidenziato. Contrariamente ad altre aree del Globo, l’Asia del Sud Est è innanzitutto fortemente caratterizzata dalla dimensione marittima. Vasti tratti di mare, dove le acque dell’Oceano Indiano si mescolano a quelle del Pacifico, sono stati i luoghi in cui si sono concentrate le ricerche, mobilitando assetti navali ed aerei in una frenetica quanto estesa attività di *search and rescue*, purtroppo senza che sia stato possibile salvare le vite dei dispersi. La vastità delle acque che circondano l’Asia del Sud Est, però, non deve distogliere l’attenzione dalla terraferma, dove alcuni stati, per una complessa serie di fattori economici, politici e demografici, sembrano destinati ad avere un ruolo decisivo nel futuro della regione. La differenza rispetto ad altre zone “calde” dell’Asia (si pensi alla Corea del Nord, ai molti contenziosi marittimi, alle tensioni Cina-Giappone o Cina-Vietnam) sta nel fatto che l’Asia del Sud-Est sta crescendo silenziosamente, “a fari spenti” ed in parte lontana dalle attenzioni dei media, soprattutto italiani. I principali stati che compongono quest’area – ovvero Malesia, Singapore, Indonesia e Filippine – sono da anni in costante espansione economica e demografica. Fra tutti svetta l’Indonesia, la quale, con i suoi 253 milioni di abitanti (dati *CIA World Factbook 2014*) è il quarto paese del mondo come popolazione, dopo Cina, India e Stati Uniti. Altri paesi vicini, però, non sono da meno, anche se i 5 milioni di Singapore o i “soli” 30 milioni della Malesia paiono poca cosa di fronte ai circa 110 delle Filippine ed a quelli dell’Indonesia. Questa enorme massa di popolazione vive in un territorio prevalentemente insulare, teatro di sfide diverse, sia sul piano politico che militare. La comprensione delle dinamiche in atto è indispensabile per delinearne i possibili sviluppi futuri di questa regione. Le sfide di tipo politico ruotano intorno alla profonda trasformazione delle realtà locali, essenzialmente per un complesso di fattori connessi con l’aumento demografico, con la crescente urbanizzazione e con l’aumento generalizzato del PIL, frutto dell’espansione del settore produttivo, terziario ed estrattivo. Sotto la spinta di questi fattori, le giovani generazioni di questi paesi (l’età media a Singapore è di 33 anni, nelle Filippine 23,5, in Malesia 27 ed in Indonesia 29,2), ormai scolarizzate e digitalmente alfabetizzate, cominciano ad avanzare nuove istanze di tipo politico e sociale. Le elezioni malesi del 2013 sono state indicative al riguardo: per diversi mesi molti settori della popo-

lazione hanno criticato la vittoria del *Barisan Nasional*, il partito di maggioranza praticamente al potere dall'indipendenza della Malesia, a fine anni '50. Spinte analoghe vengono registrate negli altri paesi, ed è indubbio, nell'inarrestabile processo di globalizzazione, il ruolo, anche elettorale, delle giovani generazioni, avvezze all'uso dei *social media* e compresse tra tradizioni secolari e innovativi modelli importati. Queste nuove rivendicazioni, infatti, devono fare i conti non solo con *nomenklature* ben costituite e radicate, ma anche con aspetti etnici e religiosi che in quella parte del Mondo assumono un significato speciale. In questi stati, poi, la frammentazione geografico-insulare fa da sedime ad un tessuto estremamente variegato sia di minoranze etniche (cinesi, indiane, popolazioni autoctone) che religiose. Mentre Indonesia e Malesia sono principalmente islamiche, le Filippine sono cristiane; all'interno di questi stati, poi, non mancano minoranze religiose, alcune delle quali particolarmente propense all'uso della forza come veicolo di affermazione. In questo modo il piano politico scivola, quasi inevitabilmente, sul confronto militare. Al riguardo, mentre nella parte settentrionale dell'Asia Pacifica si addensano le ombre di minacce più "tradizionali" (tra conflitti decennali mai risolti e contenziosi territoriali), nell'Asia del Sud-Est, invece, il terrorismo costituisce la minaccia di maggiore portata. Questo fenomeno, tanto camaleontico quanto letale, è ulteriore indicatore di una certa difficoltà nella gestione dell'imponente transizione politica e sociale in atto. I vari "cartelli" terroristici – sigle note quali *Jemaah Islamiyah*, *Abu Sayyaf*, il *Moro National Liberation Front (MNLF)* o il *Moro Islamic Liberation Front (MILF)* – uniscono spesso istanze religiose radicali a rivendicazioni separatiste, operando attacchi armati, anche molto sanguinosi, contro obiettivi civili e militari. Molti di questi gruppi sfruttano la porosità delle frontiere marittime per sfuggire ai controlli delle forze di sicurezza, approfittando delle difficoltà nella vigilanza dei confini e dei problemi di coordinamento fra i vari paesi. A queste, poi, si aggiungono le incertezze riguardo al controllo degli spazi aerei, come ha dimostrato il caso dell'aereo malese disperso. Oltre che con la minaccia terroristica, poi, altri stati (Malesia e Filippine in primis) devono confrontarsi di istanze più "tradizionali", rivendicando la sovranità su determinate aree del Mar Cinese Meridionale. La gran parte di questi argomenti sono, a torto, ancora poco noti o, peggio, sono considerati solo come questioni bilaterali o locali. Eppure la combinazione di queste tensioni rischia di essere un potenziale elemento di destabilizzazione in un'area strategica che – per ora – sembra destinata ad incrementare rapidamente il proprio ruolo geopolitico, in un'Asia in repentino cambiamento. La composizione pacifica delle principali sfide politiche e militari della regione deve combinarsi con la gestione della repentina crescita economica, fonte di nuova ricchezza ma, nel contempo, anche foriera di nuove domande ed interrogativi di non facile soluzione.

GALILEO... PERCHÈ GALILEO?



GALILEO: le origini

GALILEO è nato grazie ad un accordo tra l'Unione Europea (**UE**) e l'Agenzia Spaziale Europea (**ESA**) il 26 maggio 2003: nato come risposta Europea al **GPS** Americano, il Global Positioning System (NAVSTAR GPS), controllato dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.

Oltre al GPS Statunitense esiste un altro sistema di posizionamento satellitare, il GLONASS ex Sovietico, entrambi nati in piena guerra fredda per applicazioni militari ora utilizzati anche in ambito civile ma subordinati alle necessità di impiego militare dei due Stati. Il servizio del sistema *GLONASS* è stato a lungo interrotto ma ripreso dal governo di Vladimir Putin a partire dal 2000 e l'intera costellazione orbitale di 24 satelliti con copertura globale è in fase di completamento. La Cina ha un suo Sistema Satellitare di Navigazione Regionale, *Beidou* ed ancora l'India sta progettando il suo personale Sistema Satellitare di Navigazione Regionale *IRNSS* ed il Giappone con il *QZSS*.





Cosmodromo di Baikonur (Kazakistan)

Possiamo quindi dire che l'unico sistema di Posizionamento Satellitare Globale disponibile in tutto il globo terrestre è il sistema Statunitense **GPS**.

Proprio la necessità di rompere il Monopolio USA di un servizio su scala globale ha spinto l'Europa a varare il progetto Galileo.

Un progetto straordinariamente ambizioso: un sistema di navigazione e localizzazione satellitare sempre disponibile sia per usi civili che militari, in grado di offrire **un'accuratezza inferiore ai 4 metri** nel posizionamento orizzontale.

Una precisione mai raggiunta prima.

Il 28 dicembre 2005 alle 06:19 dal Cosmodromo di Baikonur (Kazakistan) è avvenuto il lancio del primo satellite del programma: GSTB-V2/A, ribattezza-

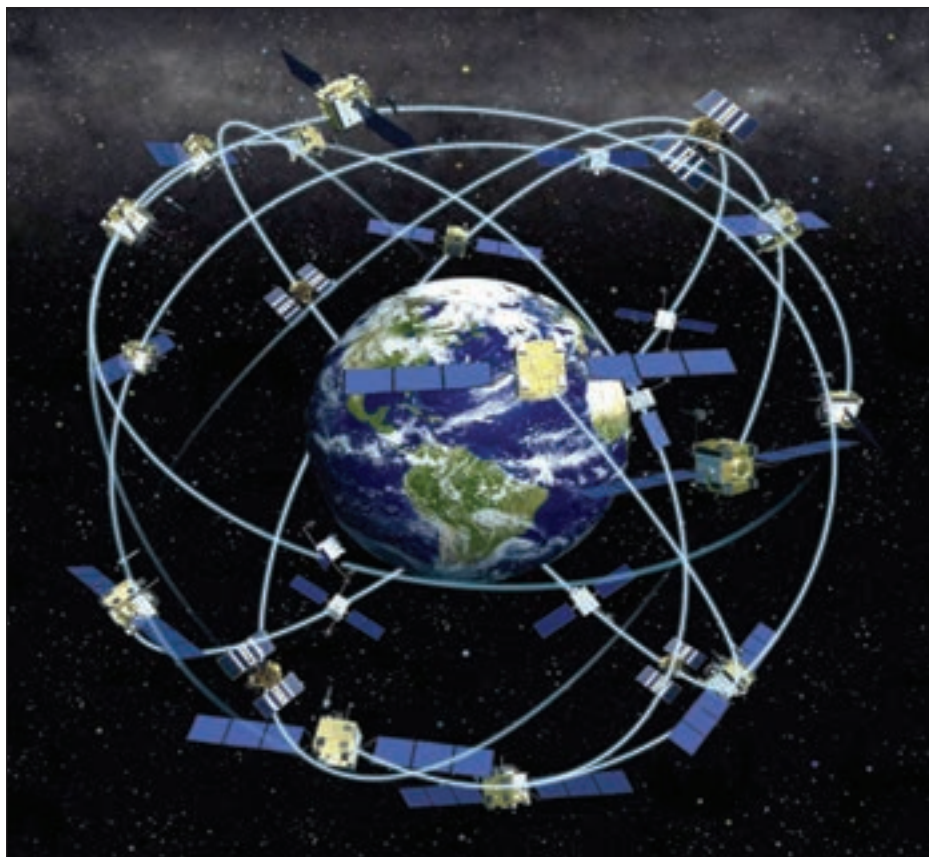
to poi come "GIOVE-A" dal nome attribuito al programma di prova del sistema Galileo, "GIOVE" (dall'inglese, *Galileo In-Orbit Validation Element*).

Il completamento del programma prevede investimenti per oltre 11 miliardi (5,5 già spesi) con prospettive di applicazioni nel settore dei trasporti (aerei, ferroviari, stradali e marittimi), delle telecomunicazioni e della sicurezza. Dopo il lancio dei primi 4 satelliti è previsto quello di altri nei prossimi anni per arrivare a un totale di **30 satelliti** (27 operativi e tre di riserva) orbitanti su 3 piani inclinati rispetto al piano equatoriale terrestre di circa 56° e ad una quota di circa 24.000 km (23.222 km). Le orbite che saranno seguite dai satelliti sono quelle MEO (Medium Earth Orbit).

I servizi di precisione

Nell'agosto 2013 è iniziata la fase di sperimentazione del PRS (Public Regulated Service), un servizio di alta precisione pensato per fornire dati di posizionamento per lo sviluppo di applicazioni sensibili a utenti espressamente autorizzati dai governi nazionali. **Belgio, Francia, Italia, Germania e Regno Unito** hanno recentemente eseguito i test di acquisizione.

L'Italia, è l'unico paese ad aver sviluppato un proprio ricevitore al di fuori della struttura contrattuale della comunità europea, che ha confermato durante i test la fruibilità del segnale sulla base delle specifiche fornite da ESA.



La costellazione a regime

Un servizio criptato commerciale a larga banda e alta accuratezza sarà fornito ad un costo aggiuntivo, mentre il servizio di base di Galileo sarà liberamente disponibile a chiunque sia dotato di un ricevitore compatibile.

Quali i vantaggi per l'Europa di avere un proprio sistema di navigazione satellitare quando il Gps viene comunque offerto a titolo gratuito?

Essere proprietari del sistema e quindi rompere il Monopolio degli Stati Uniti è senza dubbio il primo vantaggio. Il ritorno economico per le industrie europee è sicuramente un altro punto a favore del progetto: un esempio si avrà con la produzione dei ricevitori Galileo, laddove il mercato dei ricevitori GPS oggi è esclusivamente americano. Ed ancora, ritorni per gli sviluppatori di applicazioni e per i fornitori di quei servizi che richiedono un elevato livello di affidabilità.

Per l'Italia, *Finmeccanica* con *Thales Alenia Space* e *Telespazio*, è uno dei partner fondamentali in Galileo sin dall'inizio del progetto, ha definito l'architettura dell'intero sistema di Galileo per conto dell'Unione Europea ed è ora responsabile della ingegneria del sistema globale per l'ESA.

Presso il *Centro Spaziale del Fucino*, Telespazio ha realizzato uno dei centri di controllo che gestiranno la costellazione e la missione Galileo.

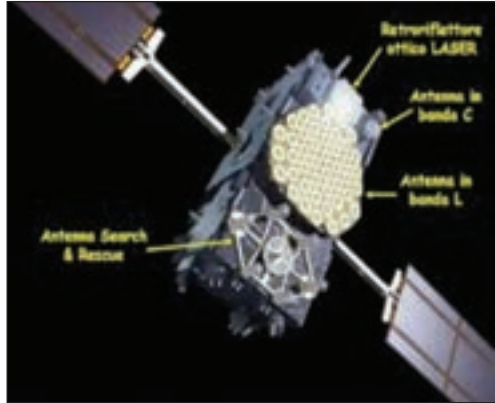
Ed ancora alcune applicazioni/servizi derivati potrebbero, ad esempio, contribuire ad evitare incidenti automobilistici, aiutare le persone ipovedenti e a mobilità ridotta a navigare, accelerare il trasporto di merci pericolose, misurare la profondità delle acque costiere o permettere uno spargimento di sale intelligente sulle strade in inverno.

Qualche spunto tecnico

L'Unione Europea si è accordata nel giugno 2004 con gli U.S.A per adottare uno schema di modulazione noto con il nome di *Binary Offset Carrier 1.1* (BOC 1,1) che permette la trasmissione dei servizi Galileo sulle stesse frequenze adottate dal GPS americano senza procurare o subire da esso interferenze.

Alcune caratteristiche dei satelliti:

- massa: per i primi 4 satelliti circa 625 kg
- consumo di potenza: < 1500 W
- dimensioni del corpo principale: stima in 2,5 m × 1,2 m × 1,1 m
- vita media: 12 anni
- orbita: MEO
- TT&C (Tracking, Telemetry & Command): *banda S*
- ricezione dei dati di missione: *banda C*
- trasmissione del segnale Galileo di navigazione: UHF-Receiver 406 MHz, Back-Canal L-Band 1.544 MHz



I collegamenti per la TT&C avvengono attraverso un trasponder trasmissione/ricezione che opera in banda S, con una singola portante in uplink modulata BPSK/PM (2034,747 MHz) e una singola portante downlink modulata BPSK/PM (2209,68 MHz).

I dati di missione (mission data) sono inviati dalle stazioni di uplink di terra al satellite in banda C.

I satelliti sono stati studiati per supportare la trasmissione del segnale Galileo verso l'utenza finale fino a quattro portanti poste in banda L.



GCC - Fucino

Tutti i satelliti operativi trasmetteranno sulle stesse bande di frequenza e, per selezionare i segnali in ricezione, sarà utilizzata la tecnica del Code Division Multiple Access (CDMA).

Due i Centri di Controllo per la Costellazione di Galileo: uno, il Centro di Controllo GCC (Galileo Control Centre), al Fucino (Telespazio), in Abruzzo, dedicato alla gestione della missione e del segnale Galileo, l'altro ad Oberpfaffenhofen, in Germania, vicino Monaco di Baviera.

Spaceopal, una joint-venture tra Telespazio (gruppo Finmeccanica/Thales) e DLR-GfR (Gesellschaft für Raumfahrtanwendungen), azienda appartenente all'Agenzia Spaziale Tedesca è responsabile della gestione dei due centri spaziali.

ing. Bruna CAMPAGNA
Telespazio S.p.A. Finmeccanica /Thales Company
NATO IT Representative – SHAPE – Belgium



Disclaimer: The views expressed herein can in no way be construed as reflecting the official opinion of the European Union and/or of the European Space Agency. Galileo is a programme managed by the European Space Agency on behalf of the European Union.

Disclaimer: Le opinioni qui espresse non possono in alcun modo essere interpretate come espressione del parere ufficiale dell'Unione europea e / o dell'

Agenzia spaziale europea. Galileo è un programma gestito dall'Agenzia Spaziale Europea, a nome dell'Unione Europea.

STABILIZATION OPERATIONS NEL MONDO

di Enrico Magnani
(Dicembre 2013)

I FRANCESI SI RITIRANO DALLA K-FOR

I crescenti impegni in Mali e Centrafrica obbligano Parigi a ritirare il suo contingente operante in Kosovo. Gli ultimi 320 militari francesi della K-FOR verranno ritirati tra la fine di dicembre e gli inizi di gennaio, mentre resterà personale di staff e collegamento. La operatività della K-FOR, progressivamente ridottasi dai 50.000 del 1999 agli attuali 5.000, non avrà un impatto negativo a seguito della decisione francese, secondo quanto dichiarato dal SACEUR, il generale statunitense Philip Breedlove, che ha ringraziato i soldati d'oltralpe per il loro contributo alla stabilità nel paese balcanico.

PROTECTION FORCES DELL'ONU

Il peggioramento della situazione della sicurezza delle sue missioni in Libia, Somalia e Centrafrica, obbliga il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ad istituire forze di protezione e, conseguentemente, chiedere agli stati aderenti all'organizzazione di mettere a disposizione personale militare. La prima forza è stata decisa per l'operazione in Libia (UNSMIL), per il quale è stato richiesto un contingente di 235 militari. La seconda è la Somalia, dove a fronte dei continui attentati degli Al Shabab, vi è la necessità di proteggere gli uffici dell'UNISOM, in via trasferimento da Nairobi (da dove operavano dal 1994 con il nome di UNPOS) a Mogadiscio. Provvisoriamente, le truppe panafricane dell'AMISOM, da anni operanti in Somalia, verranno assegnate a questo incarico.

In Centrafrica, per proteggere la base della BINUCA sono stati inviati 250 militari marocchini, destinati a diventare 500 quando sarà possibile aprire degli uffici periferici, al di fuori della capitale Bangui. Il primo esperimento di "protection forces" dell'ONU si è avuto dal 2004, con circa 300 soldati figiani che proteggono il Quartiere Generale dell'UNAMI, a Baghdad. Tali truppe sono state integrate, per periodi ridotti, da una compagnia romena e un plotone danese.

UN GENERALE CANADESE ALLA GUIDA DELLA MF&O IN SINAI

Il generale di brigata canadese Denis Thompson è stato nominato Comandante della Forza multinazionale e osservatori (Multinational Force and Observers – MF&O) che ha il suo quartier generale a Roma (guidata dall'ambasciatore David Satterfield, diplomatico statunitense) e in Sinai vigila sull'attuazione delle disposizioni di sicurezza del Trattato di pace tra Egitto e Israele del 1979. Il generale Denis Thompson, che prenderà servizio nel marzo 2014, sostituisce il Maggiore generale dell'Esercito neozelandese Warren James Whiting in un incarico ricoperto negli anni scorsi anche da un italiano, il generale paracadutista Roberto Martinelli.

Da oltre cinquant'anni, il Canada partecipa alle operazioni di stabilizzazione, sin dall'invio dei primi "caschi blu" a Suez nel 1956, la prima missione al mondo di peacekeeping delle Nazioni Unite.

La MF&O, alla quale partecipa un contingente della Marina Militare con quattro pattugliatori costieri che vigilano sulla libera navigazione dello stretto di Tiran, in varie occasioni ha visto attaccato personale installazioni da parte di estremisti islamici e questo trend si è accresciuto dopo la caduta del governo di Mubarak e la crescita del radicalismo islamico.

La nomina del Generale Thompson alla guida di una operazione di pace rinnova un intenso dibattito all'interno della società canadese, che reagisce non positivamente all'impiego di forze militari, al di fuori della NATO, che non sia rigorosamente di peacekeeping.

“BLUE” DRONES E PEACEKEEPING MUSCOLARE IN CONGO

I successi della Brigata d'intervento della MONUSCO contro i ribelli del movimento M23 (in realtà soldati regolari ammutinati) nella Repubblica Democratica del Congo hanno coinciso con lo schieramento dei primi due, sui cinque previsti, UAV. Questo è un primo caso in cui le Nazioni Unite utilizzano ufficialmente questi sistemi di sorveglianza e acquisizione dati e obiettivi. Gli UAV, molto contestati per l'utilizzo da parte degli USA in Afghanistan, Pakistan e Yemen, si sono rivelati, una volta di più, utilissimi “moltiplicatori di forze” per le unità di terra e quelle aeree di appoggio. I drones, costruiti dalla italiana Selex, si sono rivelati perfettamente attagliati alle esigenze di una forza “combat” come la Brigata di intervento.

La costituzione e l'impiego di tale forza, assimilabile al concetto di “robust peacekeeping”, ha riportato in auge il dibattito, che accompagna le operazioni di pace sin dal loro inizio, sul livello di deterrenza e di forza di impiego. La Brigata, una unità motomeccanizzata a tutti gli effetti, con artiglierie, truppe speciali e supporti logistico-operativi messi a disposizione da Sud Africa, Tanzania e Malawi, in realtà ha avuto pochi scontri a fuoco con i rivoltosi dell'M23, ma la sua aggressiva e concentrata presenza nell'est congolese, ha dissolto le milizie ribelli, che erano abituate al profilo operativo delle altre truppe della MONUSCO, sparpagliate ed obbligate dal loro mandato a proteggere 40 campi profughi, le città e le vie di comunicazione principali, senza la possibilità di condurre azioni offensive.

Incoraggiato dal successo, il Consiglio di Sicurezza pensa di utilizzare la Brigata, ancora in zona, contro le altre formazioni armate che dal 1999 insistono sull'area e non permettono la stabilizzazione della regione, in considerazione di possibili collegamenti di queste milizie con le formazioni armate che operano in Centrafrica, con i gruppi dell'Esercito di Liberazione del Signore (LRA) che, partendo dall'Uganda portano le loro micidiali incursioni sino in Camerun e Sud Sudan, oltre che le milizie islamiste che si stanno espandendo in tutta l'Africa centrale.

UN GENERALE ITALIANO ALLA GUIDA DELL'EUTM-SOMALIA

Il 17 Dicembre il Political and Security Committee dell'UE ha nominato il Generale di Brigata Massimo Mingiardi Comandante della Missione di Addestramento dell'Unione in Somalia. Il Generale Mingiardi, che prenderà servizio il 15 febbraio rilevando il parigrado irlandese Gerlad Aherne, guiderà la missione dell'Unione Europea, incaricata della formazione dei quadri del nuovo esercito somalo. La EUTM, che opera dalla primavera del 2010, ha già addestrato oltre 3.600 ufficiali, sottufficiali e graduati dell'esercito regolare somalo, i quali dopo il periodo di formazione entrano in linea contro le milizie islamiste degli Al Ashabab a fianco dei caschi verdi dell'AMISOM. La missione ha iniziato ad operare in Uganda per ragioni di sicurezza, ma ora è basata a Mogadiscio.



PIERLUIGI LAZZARINI – GIOVANNI MARIA LÒRIGA

L'ESERCITO AI GIOCHI OLIMPICI

SME – Ufficio Storico, 2013, pagg. 248, € 20,00

Da 180 anni l'Esercito, prima Sardo e poi Italiano, ha svolto un ruolo fondamentale nella diffusione e nella pratica dell'educazione fisica e dello sport nel nostro Paese, nella convinzione che l'Ufficiale di carriera dovesse avere un'ottima preparazione fisica oltre che culturale e militare. Già nel 1833, per iniziativa del re Carlo Alberto, giunse a Torino il giovane ginnasiarca svizzero Rudolf Obermann, chiamato ad insegnare educazione fisica presso l'Accademia Militare di Torino, città nella quale istituì la Scuola di Ginnastica Militare del Valentino (dall'omonimo castello sabaudo). Il 17 marzo 1844 con il contributo di Rudolf Obermann, viene fondata la Reale Società Ginnastica di Torino (primo sodalizio sportivo nazionale) per la promozione e la dif-

fusione dell'Educazione Fisica nelle scuole del Regno di Sardegna.

Dopo il 1849 la necessità di avere un'Esercito perfettamente addestrato, ma anche moralmente pronto spinge il Ministro Alfonso Ferrero de La Marmora ad inserire e regolamentare lo sport nella Forza Armata, creando le **"Scuole Reggimentali per l'istruzione primaria e la ginnastica"**.

Proprio nelle Scuole Militari di Equitazione di Pinerolo e Magistrale Militare di Scherma di Roma si formano i primi medagliati olimpici italiani: Giovanni Trissino, oro nel salto in elevazione; Antonio Conte ed Italo Santelli, rispettivamente oro ed argento nella sciabola, maestri nel 1900 a Parigi.

Pierluigi Lazzarini e Vanni Loriga, partendo da quel 1833, illustrano lo strettissimo rapporto fra **"Esercito e giochi olimpici"**, lungo l'arco di quasi due secoli di storia italiana. Gli Autori ricordano il lungo elenco di campioni militari saliti sul podio di Olimpia, nelle più svariate discipline: dalla ginnastica al ciclismo, dal pugilato al taekwondo, dai tuffi alla lotta, dalla pallavolo all'atletica, dallo sci di fondo a quello alpino.

Il volume, primo del genere, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, si articola in una introduzione storica, in capitoli dedicati ai Giochi Olimpici Estivi ed Invernali ed ai Giochi Mondiali Militari. È arricchito da una consistente documentazione fotografica; da riferimenti cronistici, biografici ed aneddotici; da tabelle statistiche e da una utilissima bibliografia.

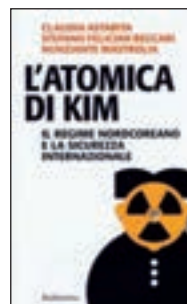
Diego Fulco

CLAUDIA ASTARITA, STEFANO FELICIAN BECCARI, NUNZIANTE MASTROLIA

L'ATOMICA DI KIM :IL REGIME NORDCOREANO E LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

Rubbettino Editore, Collana "Problemi aperti", 2013, pagg. 160, € 12,00

Da molti anni il comportamento della Corea del Nord colpisce le opinioni pubbliche per le sue dichiarazioni militariste, la sua eccentricità e a volte – secondo un'ottica occidentale – la sua bizzarria. L'esplosione nucleare del 2013 e la successiva *escalation* nella penisola, che ha rischiato di trascinare la regione in un nuovo conflitto, ha ulteriormente contribuito al disorientamento riguardo a ciò che realmente "esiste" e succede oltre il 38° parallelo, nell'impenetrabile "regno eremita", come spesso è chiamata la Corea del Nord. Eppure questo stato è un attore ben più complesso ed articolato di quello che possa sembrare; i cui comportamenti non sono privi di una precisa razionalità. Per comprendere "cosa" sia per davvero la Corea del Nord, come sia arrivata ad essere una potenza nucleare e come si ponga oggi nello scenario geopolitico del Pacifico, gli autori de **"L'atomica di Kim"** affrontano il tema iniziando dalle origini. In nove capitoli il "regno eremita" viene esaminato partendo dalla storia e dall'ideologia per poi passare in rassegna le principali questioni politiche (instabilità regionale, l'*escalation* del 2013) militari (forze convenzionali e nucleari) e bilaterali, ovvero "l'eterna contrapposizione" con Seul e le connesse politiche per dialogare con il Nord, note come *Sunshine policy*. Il volume prosegue con il ruolo della propaganda, coesistente al mantenimento dell'ordine interno in Corea del Nord, affrontando poi il doloroso tema dei ricongiungimenti familiari e terminando con alcuni capitoli sulla geopolitica della regione, in particolare sui rapporti fra Pyongyang e le potenze vicine. Infine, un capitolo è dedicato ai rapporti fra Pyongyang ed alcuni stati chiave, ovvero Corea del Sud, Cina, Giappone, Stati Uniti e Russia. Questi, identificabili come i principali "portatori di interessi" nel futuro della penisola, sono anche le parti dei cd. *Six Party Talks*, ovvero i protagonisti dei "colloqui" che dovrebbero portare, in un futuro (ipotetico, per ora) alla denuclearizzazione della penisola. Tracciare un quadro chiaro e preciso di cosa succeda oltre il 38° parallelo non è semplice, e ancora più complesso è descrivere un sistema che si colloca agli antipodi delle esperienze politiche occidentali. I tre autori, tutti ricercatori del Centro Militare di Studi Strategici (CeMISS) riescono nell'impresa coniugando rigore scientifico, imparzialità e semplicità di esposizione. Il libro quindi aiuta ad una comprensione, per quanto iniziale, del "regno eremita" e delle sue strane liturgie e dinamiche, apparentemente incomprensibili. La vasta bibliografia finale, poi, offre ulteriori spunti di riflessione ed approfondimento basandosi soprattutto su fonti anglosassoni.



“L’atomica di Kim” è di sicuro interesse non solo per è attento alle questioni coreane, ma anche per chi voglia avere una visione più allargata della geopolitica della regione Pacifica. Da secoli la penisola di Corea è un *pivot* conteso da importanti potenze regionali. Comprendere quali siano oggi le principali problematiche della penisola è quindi un *asset* prezioso per poter “leggere” con maggior chiarezza come e perché gli interessi delle superpotenze si stiano progressivamente riorientando verso l’Asia Pacifica e le sue molteplici sfide.

Francesco Lombardi

FRANCESCO ANGHELONE – ANDREA UNGARI

ATLANTE GEOPOLITICO DEL MEDITERRANEO

Datanews, 2014, pagg. 384, € 20,00

L’Atlante geopolitico del Mediterraneo 2014 propone anche quest’anno una riflessione sugli avvenimenti che caratterizzano la storia attuale del Mediterraneo. Il progetto sviluppato dall’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, con la collaborazione del Ce.S.I. curato da Francesco Anghelone e Andrea Ungari è presentato sotto forma di schede approfondite che tracciano un percorso storico dei cambiamenti in atto.

Seguire gli effetti che dal 2011 hanno caratterizzato le sponde del nostro Mare con le Primavere arabe continua a costituire un modello di studio, perché gli effetti di questi sommovimenti popolari hanno determinato mutamenti importanti che oltrepassano la linea del Maghreb, giungendo sino alla fascia del Sahel. Infatti, nella prima parte del manuale, vengono presi in esame paesi come il Mali e il Sudan, dove le attività di al-Qaeda nel Maghreb Islamico – AQMI – dei trafficanti di droga, di armi e anche di esseri umani sono riuscite a moltiplicarsi e a infiltrarsi nel sistema.

La seconda parte è totalmente dedicata alle schede paese: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Israele, Libano, Siria, Giordania e Turchia. Su ognuna viene tracciata la parte storica, ma particolare risalto viene dato all’attualità e a quella particolare transizione che si apre su un panorama storico rinnovato ma molto più incerto.

Il manuale è un interessante strumento di veloce consultazione, utile a tutti gli addetti ai lavori nel sistema geopolitico, ma anche per studenti, appassionati e curiosi di un mondo che non si ferma più ai confini del proprio territorio, ma che è legato alle trame politiche e sociali della nuova scienza globale.

Alessandra Mulas



GASTONE BRECCIA

LA TOMBA DEGLI IMPERI

Mondadori, Strade Blu, 2013, pagg. 288, € 17,50

«Sappiamo bene perché siamo qui. Siamo meno sicuri di capire perché ce ne stiamo andando.» Afghanistan occidentale, primavera 2011. Tra i militari italiani che svolgono il loro servizio nell’ambito del Regional Command West (il Comando a guida italiana che ha competenza sulle province di Herat, Farah, Ghor e Badghis) non ci sono molti dubbi sulla legittimità e la natura della missione ISAF (International Security Assistance Force) in cui sono impegnati. I talebani hanno offerto asilo e protezione a Osama bin Laden e successivamente gli attentati dell’11 settembre 2001 hanno reso inevitabile l’intervento della coalizione occidentale per rovesciare il loro regime. In seguito, gli equilibri interni

hanno reso necessario prolungare la presenza armata nel Paese per garantire la sicurezza della popolazione e una possibilità di sviluppo all’economia e alla società civile. Ma la missione che si concluderà nel 2014 è davvero compiuta? L’Afghanistan si sta avviando verso un futuro di pace e progresso? Il governo guidato da Hamid Karzai dopo la sconfitta dei talebani è in grado di garantire la sicurezza interna, come implicherebbe il passaggio delle consegne ormai in via di completamento tra le truppe NATO e i reparti dell’esercito e della polizia afgane?

Gastone Breccia, professore universitario, ha trascorso un periodo in Afghanistan con la Brigata Folgore e ha vissuto la quotidianità della missione ISAF raccogliendo le voci dei militari sul campo alternandole a ricordi personali e a riflessioni teoriche sul modo di condurre una campagna di controguerriglia, materia sulla quale ha realizzato numerosi studi. La prospettiva è quella dello storico militare, che cerca a livello macro di comprendere la logica dell’intervento occidentale, i suoi limiti e la sua efficacia, e a livello micro di testimoniare il carattere e l’umanità dei protagonisti attraverso il racconto di quanto vissuto: una pattuglia nel deserto, il colloquio con un vecchio capo villaggio, la scorta a un convoglio, una imboscata e l’arrivo dei soccorsi... Dalla fusione dei due livelli è possibile comprendere i diversi volti della missione italiana in Afghanistan: il sacrificio dei caduti, la determinazione e la professionalità di chi opera in condizioni estreme, l’alternarsi di speranza e delusione provate nel recare aiuto alla gente a rischio della propria vita, la consapevolezza che solo l’impegno quotidiano, di cui a volte sembra non vedere il risultato, potrà invece costruire una pace tanto desiderata quanto duratura.

Giuseppe Tarantino